

Budapest Al via il processo per Nagy

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il secondo processo a Imre Nagy e ai suoi compagni che si aprirà oggi nella capitale ungherese avrà tutti i crismi della legalità: un collegio di difesa che ha potuto studiare gli incartamenti, la presenza del pubblico, l'attenzione della stampa. I giornalisti anzi saranno così tanti che si sono dovuti istituire dei turni di presenza. Mancheranno invece, tragica costante di quasi tutte le riabilitazioni, i principali imputati: Nagy, Maleter, Gimes, Szilagy condannati a morte con il primo processo ed impiccati il 16 giugno del 1956 e Losonczy, morto in carcere nella fase istruttoria del processo. Tecnicamente non si tratta di un appello o di una revisione del processo di trentuno anni fa. Il consiglio presidenziale del tribunale supremo della Repubblica popolare ungherese è infatti chiamato a discutere la ricusazione dei giudici che presiederanno il processo, perché succubi del potere politico di allora. L'accoglimento della richiesta di ricusazione dovrebbe però comportare l'annullamento del processo e delle sentenze che vi vennero pronunciate. Alla vigilia della riunione della Corte suprema non sembrano esserci dubbi sul pieno accoglimento della richiesta di ricusazione. Ma l'interesse del processo rimane grande per quelle che saranno le motivazioni, per le conseguenze che il supremo organo della magistratura ungherese vorrà trarne, per verificare se il processo costituirà un nuovo passo avanti dell'Ungheria verso l'affermazione dello Stato di diritto.

Dice Miklos Roth, avvocato difensore di Gimes e di Kopacs (il primo condannato a morte, il secondo all'ergastolo): «I verbali e dai documenti processuali risulta chiaro che compito del tribunale era quello di emettere una sentenza contro la insurrezione del '56 e di caratterizzarla come controrivoluzione così da legittimare il governo operaio contadino rivoluzionario e da giustificare l'intervento sovietico. È irrinunciabile stabilire se il presidente del tribunale Ferenc Vida ebbe o non ebbe (come il Vida ha sempre sostenuto) disposizioni precise da parte dell'ufficio politico del partito sulla conclusione del processo, il fatto incontrovertibile è che in tutte le sue fasi, dalla istruzione alla scelta dei giudici, al dispositivo della sentenza, il processo è stato sotto la regia di uno speciale reparto del ministero degli Interni. Sono valutazioni che si ritrovano quasi pari nel dispositivo emesso un mese fa dalla procura generale della Repubblica che definiva il processo Nagy illegittimo, unilaterale nel procedimento di istruzione, viziato da gravi violazioni della legge, infondato nelle sentenze. L'annullamento delle condanne e la piena riabilitazione giuridica di Nagy e dei suoi compagni, preceduti del resto dai solenni funerali del 16 giugno, contribuiranno a creare una atmosfera ancora più favorevole e distesa alla visita del presidente degli Stati Uniti Bush che da Varsavia arriverà nella capitale ungherese l'11 prossimo.

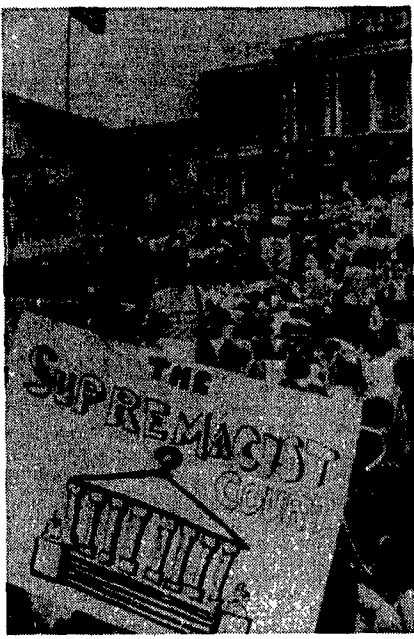
Guatemala Continua il traffico di bambini

GUATEMALA. Una bambina di appena due giorni di vita è stata rapita nell'ospedale regionale del municipio di Cotepeque. L'ennesimo episodio di traffico di bambini nel paese centro americano, è stato denunciato dal giornale «El Grafico» che ha reso noto il rapimento di altri sei bambini in varie zone della capitale nei giorni scorsi. Si tratta solo degli ultimi episodi del commercio di bambini verso gli Stati Uniti che numerose organizzazioni umanitarie hanno rivelato. Pochi giorni fa un progetto di legge per la regolamentazione delle adozioni, che continuano ad essere il canale principale per l'espulsione «dei bambini», è stato respinto da una commissione del Parlamento guatemalteco, rivelando così ancora una volta la latitanza delle istituzioni.

Dopo il verdetto dell'Alta corte si preparano manifestazioni per difendere o affossare del tutto i diritti delle donne

Armi affilate per una guerra in cui si profila l'assenza della classe politica imbrigliata nella sua routine

Aborto, le due Americhe a duello



Manifestazione a Boston del movimento in difesa del diritto d'aborto gravemente colpito dalla sentenza della Corte suprema Usa

Dopo le ultime decisioni della Corte suprema, le «due Americhe» vanno affilando le armi per un lungo e difficile confronto sul tema dell'aborto. Si preparano grandi manifestazioni e nuove iniziative legali per difendere, o affossare definitivamente, i diritti delle donne. Ma in questa guerra si profila una clamorosa assenza: quella di una classe politica imbrigliata nella propria routine.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Ora la battaglia è finita, comincia la guerra», titola il New York Times. E con buona ragione. La sentenza che ha «dimezzato» il diritto all'aborto riconosciuto alle donne americane è risuonata come il cono di Marte da un lato all'altro del paese, reclamando, sull'uno e sull'altro fronte, nuove strategie di combattimento. Tutto sembra essersi capovolto. I difensori del diritto di scelta della donna, dopo sedici anni di assedio pigramente vissuto al riparo di una Magnin eroicamente considerata inviolabile, si scoprono all'improvviso in campo aperto. Le truppe d'assalto del movimento «pro life», conquistato il fondamento baluardo della Corte, si preparano invece a difendere e rafforzare le nuove linee del fronte in vista di quello che, nelle intenzioni, dovrebbe essere il contrattacco finale. Le metafore si sprecano. È

productive Health Service». Ovvero: moltiplicare le occasioni di smantellamento legale del diritto costituzionale all'aborto sancito nel 1973 dalla sentenza «Roe contro Wade». È non ancora del tutto cancellato dalla Corte suprema.

I primi appuntamenti importanti si profilano già ad ottobre, quando la Corte dovrà discutere altri tre casi - dell'Illinois, dell'Ohio e del Minnesota - capaci di aprire nuove decisive breccie lungo i fianchi della libera scelta. Il primo riguarda il diritto di intervento dello Stato anche laddove l'aborto si svolge in strutture private. Gli altri due la questione del consenso dei genitori per le minorenni.

Ma il dato più clamoroso è in realtà la quasi assoluta latitanza della classe politica, ovvero l'assenza dell'unico elemento prima o poi capace di condurre le forze in campo, se non ad un armistizio, almeno ad una accettabile tregua. «Tra abortisti ed antiabortisti», scrive Mary McGrovy sulla Washington Post - non esiste una possibile «via di mezzo», così come non esistono un mezzo aborto o una mezza gravidanza. Ma è pur necessario che una tanto fondamentale scelta trovi. E l'ultraconservatore Robert Bork, che fu candidato di Reagan per la Corte suprema, saggiamente aggiunge: «È tempo che la questione ritorni



Arnaldo Ochoa Sanchez durante una cerimonia militare, prima della sua condanna

Il narcotraffico a Cuba Al processo Ochoa il pm ha chiesto sette condanne a morte

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Il pubblico ministero ha concluso ieri la sua requisitoria contro il gruppo di 14 ufficiali accusati di narcotraffico, tradimento alla patria e di altri reati con la richiesta di sette condanne a morte, una a 30 anni, cinque a 25 anni ed una a 15 anni. L'accusa ha incentrato il suo intervento sulla gravità degli atti ostili, commessi di fatto dagli imputati, contro paesi stranieri e sulle conseguenze per la sicurezza del paese e per la sua immagine internazionale prodotta dal traffico illecito a cui si dedicavano Arnaldo Ochoa e due suoi subordinati delle Forze armate e da un gruppo del ministero degli Interni diretto da Tony De La Guardia e composto da undici persone.

Nel corso degli interrogatori è emerso fra l'altro che con la protezione degli ufficiali del dipartimento speciale «Mc» (ma l'umore caustico cubano gli ha ribattezzato dipartimento marijuana e cocaina) venivano introdotti illegalmente nel paese mezzi di trasporto e persone che sfuggivano ad ogni controllo dell'ufficio emigrazione e del corpo dei guardacoste deputato alla stretta vigilanza dell'integrità delle frontiere.

Senza trascurare l'aspetto della corruzione e dell'interesse personale, il pubblico ministero Escalona ha saputo dare un grande rilievo al problema della sicurezza dello stato e agli atti ostili commessi contro paesi stranieri, fra i quali, pare di capire, si includono gli Stati Uniti verso i quali era diretto il traffico di cocaina oltre al Nicaragua e all'Angola, indirettamente chiamati in causa in questo affare.

Interrogando l'ex generale Patricio De La Guardia, che dirigeva a Luanda i servizi segreti del ministero degli Interni, ha potuto stabilire che l'alto ufficiale è stato messo al corrente da Ochoa e da suo fratello Tony dei loro traffici illeciti solamente negli ultimi mesi del 1988 e che non ha mai partecipato direttamente al traffico di droga. È per questo che propone per lui una condanna a 30 anni. Per suo

fratello, invece, oltre che per Ochoa, Martinez, Amado Padron ed altri quattro imputati la richiesta è implacabile: pena di morte.

Il tribunale ha appena finito di ascoltare il collegio di difesa ed è riunito per emettere la sentenza. Si nota, frattanto, un inedito cambio nello stile d'informazione dei mezzi di comunicazione cubani: per la prima volta, già a partire dall'editoriale scritto a giorno dal presidente del Consiglio, i giornali e la televisione rispondono alle accuse mosse dall'estero al governo cubano ed in particolare da Washington e dalla colonia di esiliati cubani negli Stati Uniti. I resoconti delle sedute del tribunale sono apparse nelle cronache di ieri e alcuni giuristi hanno risposto alla domanda se fosse giusto far giudicare degli ex ufficiali da un tribunale militare. La risposta è stata sì. I fatti delittuosi imputati sono avvenuti quando i 4 accusati erano in servizio effettivo e con cariche di grande responsabilità. Patricio De La Guardia, dal canto suo, ha tenuto a dichiarare al tribunale che rifiuta qualunque intervento di gruppi di difesa dei diritti umani sul suo caso, sentendosi sufficientemente protetto dalla giustizia cubana.

Dalle dichiarazioni degli imputati e degli inquirenti, si è saputo che vi è stata grande resistenza a confessare sia da parte di Ochoa che di Tony, Amado Padron ed altri. Alla verità si è giunti attraverso intercettazioni di comunicazioni radiofoniche tra Cuba, gli Stati Uniti e la Colombia. È anche apparso evidente che ciascuno degli imputati ha tratto vantaggi personali dai traffici illeciti che dicevano di intraprendere per procurare divisa straniera al paese. Poiché tutti gli imputati si sono dichiarati colpevoli, si tratterà di vedere il grado di maggiore o minore benevolenza con cui saranno trattati i differenti casi. In attesa della sentenza l'opinione pubblica non si dimostri tanto interessata ad un bagno di sangue purificatore quanto alla necessità di continuare il processo di pulizia all'interno delle Forze armate e del ministero degli Interni.

Ma adesso si riducono gli spazi diplomatici Shamir salva la sua leadership scavalcando i critici di destra

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

Shamir ha salvato la sua posizione di leader e di primo ministro e l'unità del Likud, ma lo ha fatto scavalcando a destra i suoi oppositori interni e facendo propri i quattro principi con cui essi intendevano emendare il suo «piano di pace». Su questa base il Comitato centrale ha approvato il suo discorso per alzata di mano. Ma lo spazio per un'iniziativa diplomatica è ora drasticamente ridotto.

opposte correnti. Il grande salone del Palazzo delle Esposizioni - pavesato di bandiere israeliane - era gremito da 2.600 delegati e da centinaia di giornalisti, mentre all'esterno alcune decine di giovani laburisti, manifestavano per esortare Shamir a non cedere ai superfalchi. Il primo ha cominciato a parlare alle 18, esprimendosi fin dall'inizio con toni duri ed emotivi. Ha spiegato come è nato il suo progetto di elezioni parlando delle «pressioni esercitate su Israele, delle «false dichiarazioni di pace dei terroristi, della «infideltà», ha affermato che il suo piano di pace ripropone nella sostanza gli accordi di Camp David, con piccoli ritocchi; ha definito «un errore il dialogo Usa-Olp». Poi è venuto ai famosi «quattro principi», senza attribuirli ai suoi critici e senza inserirli formalmente nel suo «piano», ma parlandone come di principi «scoperti nel suo cuore» e ai quali sarà sempre fedele. Ecce i in sintesi.

Gerusalemme non è parte dell'iniziativa di pace (anche Begin - ha sottolineato - disse che a Camp David non si era parlato di voto per gli arabi di Gerusalemme est) e resterà «la capitale eterna ed indivisibile di Israele». L'uditorio è



Bulgaria Continua ininterrotto l'esodo dei turchi

d'altra parte, a migliaia oramai rientrano nella loro nazione madre, provocando problemi non indifferenti allo stesso governo di Ankara. Decine di convogli (nella foto) ferroviari attraversano giornalmente il confine bulgaro-turco.

Continua l'esodo dei turchi dalla Bulgaria verso la Turchia. Oramai le proporzioni hanno assunto una tale gravità che il governo di Sofia è stato costretto a proclamare una sorta di stato di emergenza per sopprimere alla mancanza di manodopera. I turchi rientrano nella loro nazione madre, provocando problemi non indifferenti allo stesso governo di Ankara. Decine di convogli (nella foto) ferroviari attraversano giornalmente il confine bulgaro-turco.

Non è più un giallo il folle volo del Mig fantasma Bruxelles per un telefono rosso tra Nato e Patto di Varsavia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Il folle volo del «Mig fantasma» per i cieli di Germania, Olanda e Belgio non è più un «giallo». Le autorità militari occidentali giudicano credibili e sufficienti le spiegazioni fornite dal ministero della Difesa di Mosca. Resta l'inquietudine per le conseguenze che un simile incidente poteva produrre. Bruxelles propone l'istituzione di un «telefono rosso» tra i comandi della Nato e del Patto di Varsavia.

La nazione del Comitato centrale si è aperta in un clima di grande attesa e di tensione con quasi due ore di ritardo, dopo che nella mattinata Shamir e Sharon si erano accusati a vicenda di «tradimento» e dopo una lunga riunione a porte chiuse fra i sei massimi esponenti delle due

fornite da Mosca sono considerate credibili e convincenti tanto dalle autorità tedesco-olandese, olandese e belghe che dal comando militare della Nato. Il pilota del Mig-23, hanno spiegato i sovietici, si è gettato dall'aereo subito dopo la partenza dall'aeroporto polacco di Kolobrzeg, quando si è accorto di una improvvisa perdi-

quietante non solo in relazione a ipotesi di attacchi improvvisi e intenzionali, ma anche a (molto più realistiche, allo stato delle cose) ipotesi di incidenti. È per questo motivo che il ministro della Difesa belga Guy Coeme, ieri, ha proposto l'istituzione di un «centro di crisi» speciale che dovrebbe permettere un contatto diretto e rapido tra i comandi supremi della Nato e del Patto di Varsavia. Un «telefono rosso» tra i comandanti militari, insomma. Infine si è appreso che l'ambasciatore sovietico Bogdanov ha presentato le scuse dell'Urss che si è offerta di nascondere i danni «materiali e morali». Anche Gorbaciov, da Parigi, rispondendo alle domande dei giornalisti si è dichiarato «spiaciuto» per l'incidente. Il rischio di deficienze nel sistema di identificazione è in-

Cina, accuse all'ex segretario Tramò contro il governo Processo a Zhao?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Siamo alle prime avvisaglie di un processo contro l'ex segretario del Pcc Zhao Ziyang? Ieri il Comitato permanente della Assemblée popolare ha messo sotto inchiesta Hu Jwei, anche egli membro del Comitato, accusandolo di aver organizzato una raccolta di firme per chiedere una riunione straordinaria della Assemblée. Secondo l'atto di accusa, pronunciato ieri in seduta di Assemblée da Song Rufen, l'iniziativa di Hu è stata un tassello importante della attività diretta «a creare disordini e a calpestare il sistema legale socialista» e Hu l'ha presa in quanto sostenitore di Zhao Ziyang. C'è di più: Song Rufen ha affermato che, dopo la emanazione della legge marziale, molte persone

dell'entourage di Zhao sono uscite allo scoperto facendo appello a «boicottare la legge marziale» e chiedendo le «dimissioni del governo fantoccio». Queste persone hanno anche chiesto che venisse data pubblicità «alle diversità di opinione nel partito» e fosse convocata una seduta speciale della seduta speciale della assemblea popolare. Il giorno immediatamente dopo, sempre secondo Song Rufen, fu lo stesso Zhao Ziyang a proporre la convocazione di questa assemblea straordinaria. Nei momenti confusi e drammatici che seguirono la emanazione della legge marziale, molti sperarono che l'arrivo di Wan Li e la seduta della Assemblée nazionale - già

convocata - potessero portare ad un chiarimento della situazione politica attraverso la revoca del provvedimento e, addirittura, della fiducia a Li Peng. Come è noto, senza alcuna spiegazione la seduta venne invece rinviata e si è tenendo solo in questi giorni. Sostiene ora che a chiedere la convocazione straordinaria siano state persone vicine a Zhao e addirittura lo stesso Zhao significò sostenere che l'ex segretario del partito era d'accordo con una iniziativa che viene giudicata contro il governo legittimo. Dal Comitato centrale Zhao era stato accusato di aver appoggiato i disordini studenteschi e di aver provocato una divisione nel partito. Ora, a quanto pare, lo si accuserebbe anche di atteggiamenti contro il governo. (L'Espresso)